

SCHIETTO SUCCESSO AL «TEATRO STABILE» DI TORINO

«Comica finale» di Dario Fo apre festosamente la stagione

E' da lodarsi la scelta di atti comici per la riapertura della Sala Gobetti e l'esordio della nuova Compagnia Stabile, che reca nomi ormai famosi nel mondo teatrale italiano. Così la leggenda nata l'anno scorso che il municipale torinese fosse soltanto sede di spettacoli poco allegri, anzi truci, viene opportunamente sfatata. Auguriamoci dunque che il pubblico continui a seguire con favore il nuovo indirizzo, la fatica della Compagnia e del suo direttore Gianfranco De Bosio.

Dario Fo, noto da noi per le sue riviste dette da camera, per quella vena umoristica sottile con la quale spiritosamente commenta caratteri e gesta della società contemporanea, va altresì lodato per la presentazione in forma moderna delle quattro farse ottocentesche che compongono «Comica finale». Egli ha cercato, nello stile proprio di altre sue opere, di rendere operanti antichi schemi e soggetti scenici di sicuro effetto, come ce ne sono molti, dai classici greci a Molière, a Goldoni, a Pagnoli, a De Filippo e nel nostro vecchio repertorio regionale, a cominciare dal Teatro delle maschere e dalla Commedia dell'Arte.

Semplici mezzi d'effetto

Tra commedie e riviste d'oggi che non fanno nemmeno sorridere, l'autore è riuscito così, con semplici mezzi, a far ridere un pubblico di solito severo. Non ha avuto bisogno di ricorrere a scene e battute scandalistiche e lo spettacolo è risultato avvincente, a volte non lontano dalle più recenti correnti drammaturgiche come quella ad esempio capeggiata dall'Ionesco che cerca nell'incoerenza una coerenza scenica.

«Un morto da vendere» tratta un argomento caro al Fo, con modi parodistici, polizieschi e spesso macabri. Qui, e più ancora nelle altre farse, il teatro diventa acrobazia, e quelle partite a carte tra banditi con relativi scambi di persone sono davvero spassose. La critica rimane disarmata di fronte ad un autore che vuole soltanto far ridere e ci riesce.

Più insistita, ma non meno divertente, si rivela «Quando sarai povero sarai re», che raggiunge a volte il tono del paradosso e della satira ed accenna rilievi morali. Povertà e corona sono qui al pari illusioni umane ed i protagonisti si trovano costretti a ridere della loro stessa piccolezza.

In «Tre bravi» si svolge una buffa competizione per un posto di custode in un castello infestato dai fantasmi, tra poveracci travestiti da briganti, i quali finiscono col lasciarsi conquistare da tre zitelle disperate. Gli scherzi scenici, le impiccagioni e disimpiccagioni successive, i giochi di prestigio, la paura degli spettri provocano effetti farseschi inattesi e portano a replicati colpi di scena esilaranti, in crescendo fino al finale. «La Marcolfa» sfrutta il tema del biglietto della lotteria vincente due anni di seguito con lo stesso numero e ne seguono amene complicazioni. Un armadio inghiottito i personaggi per ridarceli poi al momento opportuno, e il soggetto dell'acqua bollente provoca confusioni e disavventure che non si possono narrare, ma che rimangono sempre efficaci e briose.

Ma che cosa ricorda poi lo

spettatore, tornandosene a casa, di uno spettacolo così pieno di spirito, di brio, di allegria?... Perché nascondersi che un simile teatro è molto vicino alle rappresentazioni del circo?... Ci accontenteremo di far presente a Dario Fo che la comicità non deve essere fine a se stessa, anche se un riso sano può giovare eticamente come contrappeso alla «disperazione» del teatro d'oggi. Ma i mezzi comici dovrebbero essere più compiutamente rielaborati, così da raggiungere una piena espressione artistica, tale da simboleggiare quel senso della vita che eleva l'uomo e dà alle peripezie anche comicissime e alle svariate esperienze una conclusione confortatrice. Non dubitiamo che Dario Fo, versato ormai mirabilmente nel mestiere delle scene, saprà salire arguto e generoso ancora molti altri gradini.

Dobbiamo però riconoscere che egli e il regista De Bosio hanno cercato nella regia e nella recitazione di dare uno sfondo pensoso alle storielle varie, canovacci ed elementi farseschi del repertorio dei comici Rame, in modo da riallacciare più compiutamente all'arte.

Scene e costumi ideati dal Fo e realizzati a Milano, hanno, con la musica di Fiorenzo Carpi, contribuito parecchio a dare un tono più alto allo spettacolo.

Ma l'interpretazione di simili operette, quando una compagnia è appena formata, richiede da tutti i collaboratori alla rappresentazione un paziente assiduo lavoro di cui va dato merito allo Stabile Torinese. Alcune farse vanno un pochino sfoltite, forse, e i cori ridotti all'essenziale; il difficile congegno scenico e quei «soggetti di regia», così temuti dagli attori, si perfezioneranno ogni giorno più. Lo spettacolo è riuscitissimo e l'accostare al passo di rivista osservazioni di modernissima ispirazione ha conquistato in breve il pubblico attento ed elegante che gremiva il teatro e che ha manifestato chiaramente l'approvazione con calorosi ripetuti applausi a scena aperta e al termine di ogni quadro, richiamando moltissime volte gli interpreti alla ribalta, unendo in una sola ammirazione autore, attori, registi.

Interpreti tutti bravi

Come dire dei vari interpreti, tutti bravi, disciplinati, concertati, efficaci? Cesare Polacco ha retto con autorità e comicità misurata alcune delle parti maggiori, riuscendo subito simpatico al pubblico. Ma più affiatati a questo genere di spettacolo sono sembrati Dario Fo, auto e attore, e Franca Rame; il Fo è stato anzi oggetto delle maggiori ovazioni e il suo fare disinvolto, disincantato e pur trattenuto, la finezza degli atteggiamenti mimici, la sua penetrazione interpretativa meritavano di essere rilevati. Franca Rame, in parti di minor risalto ha pur saputo dar vita intensa a figurine di donne appena abbozzate. Ottima la caratterizzazione della Marcolfa di Gina Sammarco. Tenebroso e divertente insieme Vincenzo De Toma che mantiene le promesse. Brillante il Cannas, lodevoli e adeguati alle parti Lucetta Prono e Carla Parmegiani, il Buttarelli, l'Esposito. E' stato un grande successo che fa bene sperare dell'entrante stagione.

l. g.



Dario Fo in «Comica finale»

(Disegno di Bertello)